

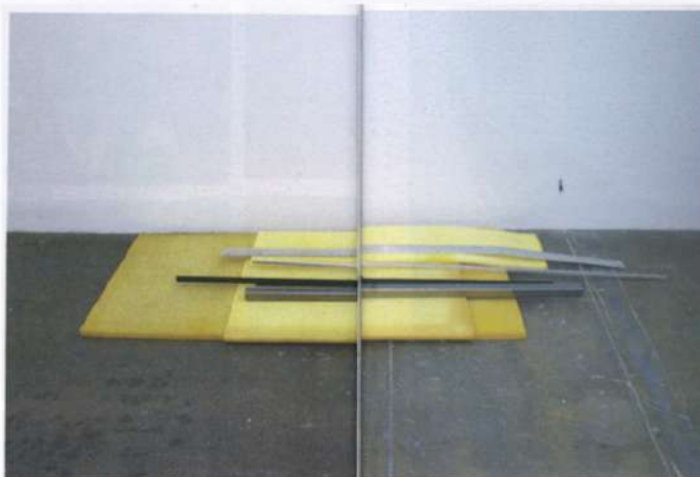
February - March 2009  
Mousse Magazine  
"Aseptic Cosmic Spaces."

# MOUSSE

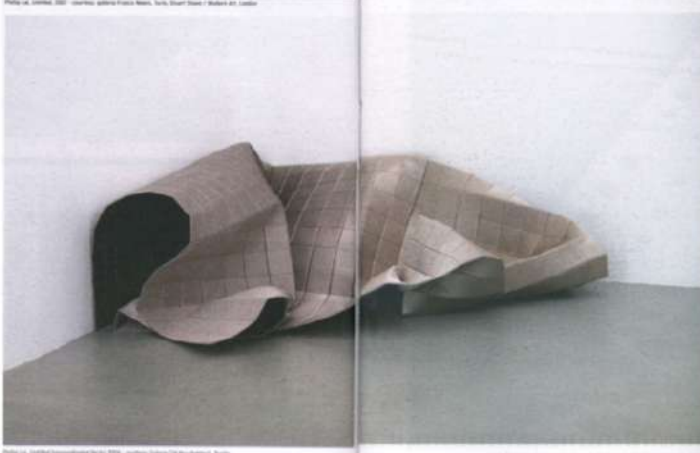
## ASEPTIC COSMIC SPACES

...Giulio Del Vecchio

Phillip Lai sperimenta il disordine per creare un nuovo ordine. L'artista inglese, di origini malesi, allestisce scenografie dall'estetica fredda, in uno stato di collasso o disintegrazione costante, utilizzando materiali e oggetti familiari - stracci, lastre di vetro o di compensato, tubi, balle di tessuti - senza alcuna fede nella loro abilità di sorreggersi da soli, affidandoli piuttosto alle "strategie del caso", all'interno di asettici ed essenziali spazi espositivi. Queste collisioni di forze binarie - resistenza/accondiscendenza, libertà/confinamento, adattabilità/claustrofobia - innescano infinite possibilità associative, aggregazioni fittizie, provvisorie, congiunture di segni, dove la presenza dell'uomo viene suggerita ma mai palesata. L'idea degli "stadi fluidi" è al centro della sua ricerca: a ogni azione corrisponde una forza di reazione uguale e contraria, per ricostituire un consensuale, seppur imperfetto, equilibrio.



Phillip Lai, Untitled, 2008. Installazione: Galleria Franco Russi, Torino, 2008. Photo: Paolo Piretti - Red Bull Art Collection



Phillip Lai, Untitled, 2008. Installazione: Galleria Franco Russi, Torino, 2008. Photo: Paolo Piretti - Red Bull Art Collection

Il più grande nemico dello Zarathustra nietzscheano era lo spirito di gravità: forza in virtù della quale l'uomo che non si è superato cade in basso, come tutte le cose, senza sapersi librare al di sopra di esse oltre le fredde cime di montagne innevate, oltre il Nord. Alla fine della seconda metà del diciannovesimo secolo, Nietzsche precede, senza atteggiamento scientifico alcuno, quella che sarà una tensione tipica della fisica del primo novecento: il superamento della legge di gravità inteso quale sua ridiscussione e messa in relazione con altre leggi, altre forze, altri meccanismi che spieghino la relazione fra materia, cosmo, vita.

Spinta da un impulso fortemente speculativo la fisica, oggi, affrancandosi da atteggiamenti deterministici, in maniera sempre più convinta, indaga la validità di una teoria dal sapore fantascientifico, poetico e filosofico insieme: la teoria delle Stringhe, in base alla quale la materia non è costituita da enti puntiformi ma da stringhe che, vibrando come le corde di un violino, creano l'esistente e le sue relazioni cosmiche. Le dimensioni possibili non sarebbero più le tre dello spazio in relazione a quella del tempo, ma circa undici, non tutte percepibili dall'uomo. Questa teoria, se definitivamente dimostrata valida, metterebbe d'accordo le varie forze con quella gravitazionale, in accezione quantica.

L'universo determinato dalle Stringhe è definito "Universo Elegante", e questa denominazione fa venire in mente gli spazi espositivi in cui l'artista inglese (originario della Malesia) Phillip Lai colloca i suoi lavori: aseptici spazi cosmici in cui le opere appaiono quasi accidentalmente, come rispondendo a segrete leggi scientifiche, a "strategie" del caso. Forme essenziali, ossia cilindri, tubi, rettangoli e cubi, insieme al disordine filamentoso e prismatico di stracci diversamente colorati, sono ricorrenti: l'ambiente non viene riempito, piuttosto è invaso da una serie di possibilità associative, d'incontri fra materia e spazio, collisioni che creano nuova forma. Nell'ultima personale, presso la galleria Giti Nourbakhsh a Berlino, Phillip Lai ha collocato *Untitled (Prism)*, palcoscenici racchiusi fra lastre di vetro e coperti da balle e cumuli di tessuti e materiali di diversa natura: lavoro imponente, dall'estetica fredda – nonostante la familiarità dei materiali, tali da non generare alcuna deferenza – ha in sé il carattere della scomposizione, dello studio e del postulato: il prisma è stato aperto in orizzontale, svelando d'esser composto di un numero finito di elementi capaci di creare un numero infinito di possibilità, mischiandosi fra loro. I vestiti, gli stracci impiegati, danno all'opera un'atmosfera blandamente favolistica, suggerendo il passato uso che se ne è fatto, la storia di chi li ha indossati, comprati, scelti. Fra le altre opere, accasciate in un angolo dello spazio espositivo, giace una scultura dalla superficie quadrata: la memoria di una trama cosmica, una "relatività generale", che le singole porzioni di materia misconoscono e superano.

La presenza dell'essere umano è, da Phillip Lai, spesso, suggerita, ma non sempre esplicitata. In una fotografia del 2007, *Untitled*, al centro di una stanza che sembra essere una palestra, piena di vestiti e stoffe sparse o appese lungo il perimetro, sono ritratti un uomo e una donna, poco abbigliati e seduti sul pavimento, facenti parte dell'ambiente, eppure estranei ad esso, quasi inanimati. Più operoso, presente nonostante l'assenza di un'effigie, l'uomo alimenta i lavori esposti nella galleria di Stuart Shave a Londra: opere come *Untitled (canopy)* – in cui diversi teli cuciti insieme e contenenti fondi di caffè, coprono il soffitto – ricordano le abitudini umane anche attraverso una traccia olfattiva, l'aroma che colpisce acutamente le narici dello spettatore. Il blu – mischiato a verde e nero – colore dominante della robusta tela delle tende da campo evoca, nell'ambiente, l'idea di un cielo domestico, unitamente a quella della produttività/presenza

umana – il caffè – celebrando una strana cosmogonia di elementi "fondanti" quotidiani. Ed è proprio di cosmogonia che si deve parlare per meglio intendere in che modo al microscopio oppure "avvistato", come avviene in *Keynote*, opera esposta nella galleria Franco Noero a Torino, dove appare a testa in giù, perso o senza coordinate... vittima, ancora una volta, della legge di gravità che, a dispetto delle nuove teorie fisiche, continua ad attirare tutto verso il basso, verso un indefinibile centro.

Nello spazio espositivo torinese era visibile questa scultura-installazione in tubi d'alluminio, mentre il suo impiego prensile – per "rovesciarsi" – era documentato nella video ripresa della performance tenutasi, in precedenza, negli Stati Uniti. L'agire, inteso quale eco e traccia rarefatta di sé, manifesta l'esistenza di un malessere nell'abitare l'ambiente e nell'interazione sociale, un agire lobotomizzato, a uso e consumo dei meccanismi produttivi, che viene spacciato come "evoluzione" e "progresso". Phillip Lai sembra voler creare un nuovo ordine, lì dove sperimenta disordine, aggregazione fittizia, solitudini ancestrali. È attraverso meccanismi di natura culturale che l'artista attua una variazione, una ricombinazione dei segni, tale da creare nuove prospettive, nuove aperture. La tenda da campo è un cielo, e il caffè evoca il risveglio mattutino: la congruità di questo linguaggio è da Lai ribaltata, attraverso una diversa rappresentazione, che induce un disconoscimento dell'oggetto quotidiano – il vestito, il lenzuolo... – nella sua funzionalità, e la definizione di una nuova totalità che include un accrescimento, un ulteriore sistema di significazione, da scoprire nell'elemento percettivo, nel prisma in cui ogni cosa può ricombinarsi e non somigliare più a se stessa.

**Phillip Lai experiments with disorder to create a new order. The English artist of Malay origin creates settings with a cool aesthetic, in a constant state of collapse or disintegration, utilising familiar materials and objects like rags, panes of glass or sheets of plywood, tubes, bales of fabrics, without any faith in their ability to stand on their own, entrusting them instead to the "strategies of chance", inside aseptic, essential exhibition spaces. These collisions of binary forces - resistance/compliance, freedom/confinement, adaptability/claustrophobia - trigger infinite associative possibilities, false, temporary aggregations, combinations of signs where the presence of man is suggested but never displayed. The idea of "fluid states" is the central focus of his research: every action has a corresponding, equal and opposite force of reaction, to restore a consensual, though imperfect, equilibrium.**

The greatest enemy of Nietzsche's Zarathustra was the spirit of gravity: a force that causes the man who has not surpassed himself to fall, like all things, unable to soar above them, beyond the cold snow-capped peaks, beyond the north. At the end of the 19th century Nietzsche hinted – though without any scientific approach – at what

was to become the characteristic quest of physics in the early 20th century: to overcome the law of gravity, in the sense of questioning it and relating it to other laws, other forces, other mechanisms that explain the relationship between matter, the cosmos, and life.

Driven by a strongly speculative impulse, released from deterministic attitudes, and with ever-greater conviction, modern physics is exploring the validity of a theory that seems like sci-fi, both poetic and philosophical: String theory, in which matter is not made up of points but of lines that vibrate like violin strings, forming the universe and its cosmic relationships. The possible dimensions are no longer three spatial ones in relation to the dimension of time, but approximately eleven, which cannot all be perceived by man. This theory, if definitively demonstrated to be valid, would reconcile other forces with the force of gravity, in quantum terms.

The universe created by strings has been called "the elegant universe", and this name brings to mind the exhibit spaces in which Phillip Lai, an English artist of Malaysian origin, places his work: aseptic cosmic environments in which the work appears almost by accident, as if responding to secret scientific laws, "strategies" of chaos. Basic shapes such as cylinders, tubes, rectangles, and cubes, along with the filamented, prismatic disorder of differently coloured rags, are recurrent elements: the room is not filled, but rather invaded by a series of possible associations, encounters between matter and space, collisions that give birth to new forms.

In his latest solo show at the Giti Nourbakhsh gallery in Berlin, Phillip Lai presented *Untitled (prism)*, stage-like platforms enclosed by panes of glass and strewn with heaps and bundles of different materials and fabrics. An imposing piece, with a chilly look to it – despite the familiarity of the materials, which create no sense of deference – it has the feeling of a dissection, a study and a postulate: the prism has been opened up horizontally, revealing itself to be composed of a finite number of elements that can create an infinite number of possibilities when intermixed. The garments and rags that are employed give the piece a tamerly fairytale-like atmosphere, suggesting their past uses, the stories of the people who wore them, bought them, chose them. Among other pieces, slumped in a corner of the exhibit space lies a sculpture with a checkered surface: the echo of a cosmic web, a "general relativity" that individual portions of matter disregard and surpass.

The presence of man is often suggested by Phillip Lai, but not always explicitly. In a photograph from 2007, *Untitled*, at the center of a room that looks like a gym, full of clothing and fabric scattered around or hung along the walls, a scantily dressed man and woman are shown sitting on the floor, as part of the space, or extraneous to it, almost inanimate. More industrious, present despite the absence of any effigy, humanity informs the work shown at the Stuart Shaw Gallery in London: pieces like *Untitled (cosmogony)* – in which different pieces of cloth, stitched together and containing coffee grounds, cover the ceiling – evoke human habits even through an olfactory trace, the piercing aroma picked up by the viewer's nostrils. Blue – mixed with green and black – is the dominant colour of the sturdy tent fabric, evoking within the space the idea of a domestic sky, along with productivity/human presence – coffee – and celebrating a strange cosmogony of everyday "founding" elements. And it is precisely in terms of cosmogony that we must think to grasp how Lai captures man: from above, as if through a microscope, or "sighted", as in *Keynote*, a piece shown at the Franco Noero gallery in Turin, where he dangles head-first, lost, without coordinates... fallen victim, once more, to the law of gravity that, despite new theories of physics, continues to draw everything down, towards an indefinable center.

At the Turin exhibit space visitors could view this sculpture/ installation made of aluminium tubing, while its prehensile use – for "reversing yourself" – was documented by a video of the performance previously held in the United States. Action, as an echo and rarefied trace of itself, manifests the existence of an unease within space and social interaction; a lobotomized action, slated only for production mechanisms that are pinned off as "evolution" and "progress". Phillip Lai seems to want to create a new order, precisely where he explores disorder, fictitious aggregation, ancestral solitudes. It is through mechanisms of a cultural nature that the artist brings about a variation, a reshuffling of signs, to create new perspectives, new openings.

The tent is a sky, and the coffee evokes waking up in the morning: the congruity of this language is turned upside-down by Lai, through a different representation that disowns the function of everyday objects – clothing, sheets... – and defines a new whole that comprises an enhancement, an additional system of signifying, to be discovered in the element of perception, in the prism where everything can be recombined and lose all resemblance to itself.



Phillip Lai, *Untitled*, 2008 (courtesy: Stuart Shaw / Modern Art, London)



Phillip Lai, *Untitled (cosmogony)*, 2007 (courtesy: gallery Franco Noero, Turin)



Philip La, *Untitled (upside)*, 2008 - courtesy: Galerie GSI Neupertstr. 10, Berlin